



« Non abbiamo commesso reati, stiamo solo chiedendo asilo politico. Ma non ci viene concesso, né abbiamo risposte. Almeno spiegateci perché, diteci che cosa sarà di noi »



anni alla tortura. Il direttore del campo, Ahmed Salim, sorride compiaciuto delle risposte e ci assicura che non sarà deportato. Nel giro di qualche settimana sarà trasferito in un altro carcere, per la precisione il centro di detenzione di Misratah, 210 km a est di Tripoli.

Ed eccoci a Misratah. Qua i detenuti sono tutti rifugiati eritrei. Al momento della nostra visita c'erano più di 600 persone, comprese 58 donne e alcuni neonati. Dormono in camere senza finestre di 4 metri per 5, fino a 20 persone, per terra. Di giorno possono uscire alla luce del sole, in un cortile. Le condizioni sono decisamente migliori di Zlitan. Ma il livello morale dei prigionieri è a pezzi. «Siamo torturati, mentalmente e fisicamente - dice S. - Siamo qui da due anni e non conosciamo quale sarà il nostro futuro». J. ha 34 anni. È in Libia dal 2005. È stato arrestato 13 volte. E da tre anni è bloccato nel campo di Misratah: «Non abbiamo commesso reati, stiamo solo chiedendo asilo politico. E non ci viene concesso. Diteci almeno perché? Diteci che cosa sarà di noi!».

Complice una forte mobilitazione internazionale, da un paio d'anni la Libia ha bloccato i rimpatri degli eritrei e ha iniziato a concentrarli nel campo di Misratah. Poco più di un centinaio di persone sono state liberate e accolte in vari paesi europei, tra cui l'Italia, grazie alla mediazione dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati. Per tutti gli altri non c'è nessuna prospettiva, se non la fuga. Eppure due anni fa andava molto peggio. Allora il campo di concentramento degli eritrei e degli etiopi si trovava 2.000 chilometri a sud di Tripoli. In pieno deserto, al confine con il Sudan. Li arrestavano sulla costa e li trasportavano stipati come bestiame dentro container arrugginiti, che sotto il sole diventavano forni, alla volta di un luogo il cui nome fa ancora venire i brividi a chi ci è passato: Kufrah. La versione ufficiale delle autorità libiche è che il centro di Kufrah sia chiuso. Ma nei sobborghi di Tripoli

non ci crede nessuno. Anche tra gli ultimi eritrei arrivati la storia è sempre la stessa: fermati dalle pattuglie libiche nel deserto, portati al carcere di Kufrah e poi venduti dalla polizia agli intermediari che organizzano i viaggi verso la costa del Mediterraneo. Oppure abbandonati in pieno deserto, lungo la frontiera, di nuovo dentro i container.

Esistono tre tipi di container. Servono a trasportare i migranti arrestati sulle rotte per l'Europa nei vari campi di detenzione libici. Il più piccolo è un pick-up furgoncino. Quello medio è l'equivalente di un camioncino. E quello più grande è un vero e proprio container, blu, con tre feritoie per lato, trainato da un auto-rimorchio. A Sebha, terza tappa del nostro tour nelle carceri libiche, ce n'è uno per ogni tipo. Il colonnello Zarruq, direttore del centro di detenzione della città alle porte del Sahara, mi invita a salire sulla motrice Iveco Trakker 420. Mi indica il tachimetro: 41.377 km. È rientrato ieri sera da Qatrun, a quattro ore di deserto da qui. A bordo c'erano 100 prigionieri, arrestati alla frontiera con il Niger. Saliamo nella scatola di ferro dalle scale posteriori. L'ambiente è claustrofobico anche senza nessuno. Difficile immaginarsi cosa possa diventare con 100 o 200 persone ammassate una sull'altra. I raggi del sole filtrati dalla polvere illuminano le taniche di plastica vuote, a terra. Su una c'è scritto Gambia. L'acqua è il bagaglio essenziale per i migranti che attraversano il deserto.

Sul carico di illegali di ieri c'era anche una famiglia di Sikasso, in Mali. Padre, madre e bambino. Il piccolino ha otto anni. I loro nomi compaiono sulle liste dei prossimi aerei pronti a partire. Nei primi dieci mesi dell'anno, soltanto da Sebha, hanno deportato più di 9.000 persone. Gli ultimi tre aerei sono atterrati in Mali la settimana prima del nostro arrivo, con grande gioia dei funzionari che da Roma e Bruxelles fanno pressioni su Tripoli perché la Libia diventi il nuovo gendarme delle frontiere europee. Costi quel che costi. ♦

Gli eritrei

I rimpatri sono stati bloccati ma per chi resta in Libia non c'è alcuna prospettiva

Gli aiuti italiani: mezzi militari e mille sacchi per cadaveri

In Libia vivono stabilmente alcune centinaia di migliaia di immigrati. Nel 2008 circa 30.000 si sono imbarcati per Lampedusa. Uno su due è un richiedente asilo politico.

Nel 2003 il governo Berlusconi siglò un accordo segreto con Gheddafi per il contrasto dell'immigrazione. L'Italia inviò in Libia 100 gommoni, 6 fuoristrada, 3 pullman, varie attrezzature da campo ma anche 1.000 sacchi per cadaveri. Secondo la Commissione Europea, nel 2004 l'Italia finanziò la costruzione di tre campi di detenzione per immigrati in Libia: a Gharyan, Sebha e Kufrah. Amnesty International e Human Rights Watch hanno spesso accusato la Libia per il trattamento inumano dei migranti.

Il 29 dicembre 2007 il governo Prodi siglò un accordo di pattugliamento congiunto - non ancora operativo - per riportare in Libia i migranti intercettati in mare. Il 30 agosto 2008, dopo aver firmato il patto di amicizia tra Italia e Libia, il premier Berlusconi ha sintetizzato: «Avremo meno clandestini e più petrolio».

IL MISTERO DI KUFRAH

Secondo la Libia il centro costruito col finanziamento italiano è stato chiuso. Ma i testimoni continuano a parlare di migranti condotti fino a là per poi essere venduti dalla polizia ai trafficanti. Esiste un tariffario che tiene conto della nazionalità dei prigionieri.

Violate le regole umanitarie ma l'occidente non interviene

Dal 2003 Italia e Ue finanziano operazioni di contrasto all'immigrazione in Libia. Ma tutti fingono di non sapere.

Nel 2005, il prefetto Mario Mori, ex direttore del SISDE, dichiarava al Copaco: «I clandestini vengono accalappiati come cani... e liberati in centri... dove i sorveglianti per entrare devono mettere i fazzoletti intorno alla bocca per gli odori nauseabondi». Niente di nuovo per i funzionari del ministero dell'Interno, che in più occasioni hanno visitato i centri di detenzione libici senza segnalare anomalie.

E l'Europa? Una missione tecnica della Commissione europea in Libia nel dicembre 2004, trovava le condizioni dei campi di detenzione "difficili" ma in fin dei conti "accettabili alla luce del contesto generale". Tre anni dopo, nel maggio 2007, un'altra delegazione europea visitò il sud della Libia compreso il carcere di Kufrah. Si limitò a scrivere: «Abbiamo apprezzato tanto la diversità quanto la vastità del deserto». Sulle condizioni del centro però preferì sorvolare.